

IL FUTURO DEL MEDITERRANEO¹

JEAN BENJAMIN SLEIMAN
Arcivescovo di Baghdad dei latini

Sono in Iraq, ma libanese: quindi sono molto mediterraneo. Vorrei ringraziare doppiamente la Fondazione Giovanni Paolo II: per l'invito a questo bagno intellettuale e relazionale di questi giorni e per quello che la Fondazione sta facendo, con un'opera molto mediterranea, aiutando in Iraq a formare la gioventù, finanziando un progetto per la costruzione della cittadella della pace a Baghdad.

Questo convegno su *Il Mediterraneo e le città* risveglia in me una speranza: quella di poter dire, di nuovo, anche se in modo rinnovato, *Mare nostrum*, o forse più esplicitamente per rispondere alla domanda che ci è fatta per il futuro. Bisogna riappropriarci del Mediterraneo, che è «il centro città del pianeta», secondo la definizione di Domenic Bodiss, giornalista, politico, scrittore francese, attualmente direttore dell'IMA, l'Istituto di studi del mondo arabo di Parigi. Il Mediterraneo, come suggerisce il suo stesso nome, è un mare tra le terre sul quale si affacciano tre continenti; è un mare che, come ci è stato ricordato più volte, può contemporaneamente dividere o collegare. Nei due casi la sua problematica rimane la stessa: quella di portare dentro di sé una molteplicità di universi culturali, di popoli che parlano lingue diverse, che abbracciano nella stragrande maggioranza le religioni monoteiste, radicalmente differenti, radicalmente vicine con radici comuni.

Da un punto di vista demografico il Mediterraneo sta vivendo delle mutazioni molto profonde. Nel 1950 i paesi riveriaschi totalizzavano 212 milioni di abitanti, di cui il 60% vivevano sulla sponda Nord. Nel 1985 si è giunti a 360 milioni ugualmente divisi tra nord e sud del Mediterraneo; nel 2000 si arriva a 427 milioni di abitanti dei quali il 55% sulla sponda

¹ Testo trascritto dall'originale, non rivisto dall'autore.

sud. Per il 2025 si prevede di arrivare a 523 milioni e il 60% vivrà nei paesi del sud del Mediterraneo. Se poi prendiamo in esame le fasce d'età avremo ancora molte altre sorprese: nelle prossime decadi, non come è stato detto ieri quando si è parlato del 50%, ma il 65%, il 70% saranno i giovani di meno di trent'anni nelle popolazioni del sud del Mediterraneo e per questo il nord deve pensare a rinnovarsi: la demografia può suicidare il nord del Mediterraneo.

Il Mediterraneo oggi è più che mai fratturato e diviso: corre il rischio di diventare, come lo è stato, luogo di scontro; perciò è urgente ricomporre queste fratture, recuperando ciò che è comune alle sue società, creando una dinamica interattiva nel rispetto della sua multidimensionalità. È urgente riattualizzare la vocazione mediterranea per il dialogo interculturale e per l'incontro interreligioso, anche se la sua lunga storia, soprattutto dopo il crollo dell'Impero romano, fu ritmata fin dal VII secolo da conquiste arabo-islamiche, da crociate cristiane, da ripetuti e insistenti assedi arabi e ottomani, da colonialismi, da conflitti mondiali e da movimenti migratori diversi, continui.

Lodevoli sono stati l'accordo di Barcellona così come il progetto per l'Unione del Mediterraneo ma i risultati sono stati molto modesti. Per riappropriarsi del Mediterraneo si deve operare non solo a livello politico, ma anche e soprattutto a livello culturale.

Io proporrei sette idee che vanno certamente approfondite, ma qui vanno dette in modo molto rapido.

1. Armonizzare fede e religione su tutte le sponde del Mediterraneo. Se da una parte, per parlare in modo ideal-tipico alla Weber, la ragione domina, e dall'altra la religione, il dibattito investe tutti i livelli. Siamo davanti a due estremismi altrettanto pericolosi: il fondamentalismo religioso, del quale parliamo molto e quello razionalistico del quale parliamo meno. Dalla cultura nascono estremismi, negatori di alterità, e quindi di libertà, si nutrono di intolleranza e di violenza.

2. Formare la gioventù, sensibilizzandola alla sua propria identità, ama anche aprendola all'alterità. Tutti gli strumenti di educazione vanno utilizzati: incontri, scambi, gemellaggi e i soggiorni linguistici. Da questo punto di vista quello che sta facendo l'unione delle Università del Mediterraneo, come ci ha raccontato il professor Rizzi, è molto importante. Lo fanno sempre di più certe università. Dovrei denunciare qui, per esperienza, i libri scolastici, come è stato detto ieri nell'intervento di un borsista del

convegno, intervento che io sottoscrivo pienamente. I libri scolastici, almeno quelli che conosco, nei paesi del sud del Mediterraneo sono pericolosi: insegnano più il fanatismo che l'apertura, più il rifiuto dell'altro che la sua accoglienza. Quindi si deve rinnovare l'educazione a tutti i livelli, specialmente all'interno dei paesi stessi, dove la varietà etnica e religiosa ha una proporzione molto forte.

3. Creare o ricreare una civiltà mediterranea, centrata sulla persona, in relazione alla comunità. Il nostro convegno si intitola *Il Mediterraneo e le città*: la città, all'inizio, è la comunità di cittadini, cioè di gente libera, di persone libere, che già incarnano e trasmettono una civiltà: la *civitas* romana e la *polis* greca ci danno l'esempio, ma anche questo paradigma Mediterraneo trova il suo simile nell'evoluzione del mondo orientale. Si passa dalla beduinità, cioè dalla primitività, dalla prima forma, alla città, alla medina. C'è un processo abbastanza simile: in tutti e due i casi la città diventa un luogo di coesistenza, molto civile, molto aperto e quindi molto progredito. Si deve ritrovare questa dimensione. Forse certe nostre città sono più un conglomerato di villaggi, di tribù che una vera città. Qui ritorno a un insegnamento perenne, quello del Vaticano II, che insiste molto sulla persona, sulla comunità e sulle loro relazioni: «Dal carattere sociale dell'uomo appare evidente come il perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della stessa società siano tra loro interdipendenti. Infatti, la persona umana, che di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale, è e deve essere principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali. Poiché la vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue capacità e può rispondere alla sua vocazione attraverso i rapporti con gli altri, la reciprocità dei servizi e il dialogo con i fratelli. Tra i vincoli sociali che sono necessari al perfezionamento dell'uomo, alcuni, come la famiglia e la comunità politica, sono più immediatamente rispondenti alla sua natura intima; altri procedono piuttosto dalla sua libera volontà.» (*Gaudium et Spes*, 25).

Questo è il testo del concilio Vaticano II: io ci tengo molto a mettere in rilievo la persona, perché il tribalismo, che sta riconquistando il Medio Oriente, non lascia posto alla cittadinanza, quindi alla libertà, alla democrazia.

4. Formare la donna: non ho detto «liberare», ma formare. Certamente ci si deve muovere nella stessa direzione del punto precedente. Infatti nella formazione della gioventù, come nella promozione della società civile, è

implicita la formazione della donna, ma mi soffermo su questo punto perché persistono molte difficoltà culturali su questo tema. Ritorno a certe statistiche: nel 2002 le statistiche dell'ONU davano il 47% degli analfabeti in Iraq e di questi l'80% erano donne. Non so se oggi siamo riusciti a superare questo, non penso, ma comunque la tendenza esiste. Formare la donna non è il problema del velo in più o in meno, ma si tratta di un problema di formazione, di educazione perché è poi la donna che educherà anche altri.

5. Modernizzare la cultura politica e la sua prassi. Non si tratta di importare modelli prefabbricati. Per questo parla di «cultura politica» che dovrebbe ispirare la prassi politica. Si tratta di formare una cultura che riparta dalla *civitas*, dalla medina, cioè dalla *res publica*, dal bene comune, che rispetti le persone; noi, in certi paesi, non siamo cittadini, non abbiamo ancora questa dignità di essere cittadini, apparteniamo a un gruppo e il gruppo, nella misura in cui è forte o debole, esiste e ci fa esistere, ma la persona come tale dobbiamo cercarla con la lampada di Diogene.

In questo senso il politico che è una dimensione antropologica fondamentale dell'uomo, come l'economico, il religioso, è al servizio delle altre dimensioni dell'uomo. Per questo è importante recuperare questa dimensione. In questo campo il Nord del Mediterraneo può condividere con il Sud questa dimensione; può edificare nuovi sistemi di governo politico per la società, invitandolo a distinguere per meglio unire in vista del bene comune la sfera politica con quella religiosa, instaurando, per riprendere le parole di Benedetto XVI, una sana laicità o per quello che propongono nel mondo arabo dove non amano il termine laicità perché fa rima con ateismo, infedeltà, una società civile libera, giungendo poi alle stesse conseguenze. Questo processo libererà tante società nel sud del Mediterraneo: lo spazio per il dialogo tra le diverse fedi, le diverse etnie, sarà completamente autonomo, aperto, tollerante.

6. Il Mediterraneo dovrebbe resistere a una globalizzazione modernatrice a scapito delle proprie radici culturali. Non si tratta di rifiutare la globalizzazione, ma di gestire il suo impatto o meglio si tratta di rivelare un certo fondamentalismo della globalizzazione stessa, che è invadente, consumista, dominato dall'efficienza produttiva, dalla competizione, dalla velocità, dove l'uomo cerca solo di dominare teoricamente la natura, ma praticamente finisce per dominare anche gli altri uomini. Certe guerre, dichiarate anche a nome dei diritti dell'uomo, della democrazia sono state operazioni di pura ideologia in nome di questo tipo di invadente globalizzazione.

7. Si deve riconciliare il Mediterraneo. Le iniziative euromediterranee, specie a livello politico, sono spesso abortite a causa dei conflitti che sono come vulcani ancora attivi: il principale è quello israelo-palestinese o israelo-arabo. Bisogna dire che le due sponde del Mediterraneo sono direttamente coinvolte in questo conflitto; il fuoco che divampa da questo conflitto minaccia tutto il Medio-Oriente, ma anche l'Europa, crea altri conflitti regionali, provoca crisi all'interno di certi paesi e le sue ripercussioni ricadono su tutto il Mediterraneo, come su tutta l'Europa. Basti pensare alle migrazioni, alle ingenti risorse sacrificate alle armi, ai militari in nome di questo conflitto. Tanti paesi del sud vivono in una situazione di sottosviluppo proprio per le risorse economiche che vanno teoricamente alle armi, agli eserciti. L'avvenire del Mediterraneo dipende dalla pace del Mediterraneo.

In questa situazione di dolore voglio concludere con una frase che trovo scritta in questa bellissima sala: «*Solamen doloris spes*». La consolazione nel dolore è la speranza.